

Prologo

BILANCIO SULLA SOGLIA DEL 1943¹

Dieci anni dopo

Dieci anni rappresentano un periodo non breve nella vita di qualsiasi persona. Essendo il tempo il bene più prezioso di cui disponiamo, perché il meno recuperabile, l'idea del tempo eventualmente perduto* provoca in noi una costante inquietudine ogni volta che guardiamo indietro. Perduto sarebbe il tempo in cui non avessimo vissuto da uomini, non avessimo fatto delle esperienze, non avessimo imparato, compiuto qualcosa, goduto, sofferto. Tempo perduto è il tempo non messo a frutto, il tempo vuoto. Tali certamente non sono stati gli anni trascorsi. Noi abbiamo perso molto, abbiamo perso cose inestimabili; il tempo però non è andato perduto. Certo, le conoscenze e le esperienze di cui si diventa consapevoli a posteriori sono soltanto astrazioni dell'autentico, della vita vissuta. Ma se da una parte la possibilità di dimenticare è senza dubbio una grazia, dall'altra la memoria e la riconsiderazione della lezione appresa fanno parte di una vita responsabile. Nelle

¹ NL A 65,9: copia dattiloscritta coeva, 14 pagine (senza capoversi all'interno dei paragrafi, che sono intervallati da linee trasversali [«=»]); annotazione scritta a mano da E. Bethge: «Natale 1942»; ultima edizione: WEN 11-27. Il testo fu scritto per Eberhard Bethge, Hans von Dohnanyi e Hans Oster. □ * [Cfr. il sermone di B. su *1 Cor* 13,8-12 del 28 ottobre 1934, *DBW* 13, 394: «La vita è troppo corta ed è una cosa troppo seria perché noi si possa perdere del tempo»].

pagine che seguono vorrei tentare di rendere ragione a me stesso di alcune delle esperienze e delle conoscenze comuni che negli ultimi tempi ci hanno coinvolto. Non mi riferisco a esperienze personali, a qualcosa di sistematizzato, a discussioni e a teorie, ma a risultati cui siamo pervenuti in certa misura assieme, come cerchia di persone animate da un comune orientamento, nell'ambito di ciò che concerne l'uomo; risultati che qui saranno ricordati semplicemente l'uno a fianco dell'altro perché sono collegati tra loro solo dall'esperienza concreta; nulla di nuovo, cose da lungo risapute nei tempi passati, ma che a noi sono state date da sperimentare e da conoscere in modo nuovo. Non si può scrivere di questi argomenti senza che ogni parola sia accompagnata da un sentimento di riconoscenza per la comunione di spirito e di vita custodita e testimoniata in questi anni. |

Senza solido terreno sotto i piedi

Ci furono mai nella storia uomini che nel loro tempo ebbero così poco terreno sotto i piedi², cui tutte le alternative possibili al loro tempo siano sembrate egualmente insopportabili, ostili alla vita, insensate; che abbiano dovuto cercare la fonte della loro forza al di là di tali alternative, nel passato e nel futuro; e che però, senza esser per questo dei sognatori, abbiano potuto aspettarsi il successo della loro causa con tanta fiducia e serenità come noi? O meglio: hanno forse sentito mai in modo diverso da noi oggi coloro che, tra gli appartenenti a una generazione posta davanti a una grande svolta della storia, si sono fatti carico di pensare in modo responsabile proprio perché si trattava della nascita di qualcosa di veramente nuovo, che non poteva esaurirsi nell'ambito delle alternative possibili al loro tempo?

² Sul tema del 'terreno sotto i piedi', cfr. il sermone di B. su 2 Cr 20,12 dell'8 maggio 1932, DBW 11, 422s.; DBW 7 (FT), 14 e 69-71 [trad. it., 12 e 60-62] [* L'immagine è usata da B. per la prima volta nel 1928, nella conferenza *Die Tragödie des Prophetentums und ihr bleibender Sinn*, DBW 10, 285s., ed è ripresa in numerosi altri testi. Essa era peraltro d'uso alquanto diffuso, specialmente nel primo dopoguerra].

Chi resta saldo?

La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici. Per chi proviene dal mondo concettuale della nostra etica tradizionale il fatto che il male si presenti nella figura della luce, del bene operare, della necessità storica, di ciò che è giusto socialmente, ha un effetto semplicemente sconcertante; ma per il cristiano, che vive della Bibbia, è appunto la conferma della abissale malvagità del male³.

Palese è il fallimento delle persone 'ragionevoli' che, animate dalle migliori intenzioni ma misconoscendo ingenuamente la realtà, credono di poter rimettere in piedi tutta la dissestata impalcatura servendosi di una certa dose di ragione. Nella loro miopia vogliono rendere giustizia a tutti i contendenti e vengono così stritolate nello scontro delle potenze contrapposte, senza aver raggiunto il benché minimo risultato. Deluse per l'insipienza del mondo, si vedono condannate alla sterilità, ed escono rassegnate dal gioco o si abbandonano inermi al più forte⁴.

Maggiore impressione desta il totale fallimento del *fanatismo* etico. Il fanatico crede di potersi opporre al potere del male, armato della purezza di un principio⁵. Ma, come il toro, si scontra, fiac-

3 Cfr. la presa di posizione di B. sull'opera di WILLIAM PATON, *The Church and the New Order*, del 1941 (scritta in Svizzera), in DBW 16, 538: «La ragione più profonda del disordine etico risiede [...] nel fatto che la più grande ingiustizia, così come la vediamo incarnata nel regime nazionalsocialista, è riuscita a celare se stessa sotto la veste di una relativa giustizia storica e sociale. [...] La fonte velenosa di ogni disgregazione a livello etico è da ricondursi al fatto che non si riconosce la demonicità del male che appare sotto la figura del Giusto»; Hitler riceve «dall'esterno così come dall'interno il sostegno totale alla sua pretesa di essere l'esecutore inviato da Dio per realizzare la giustizia storica, e solo una limitata schiera di persone proprio qui [in Hitler] fu ancora in grado di riconoscere Satana sotto le sembianze dell'angelo di luce». A 2 Cor 11,14 («anche Satana si maschera da angelo di luce») B. rinvia nel semestre invernale 1932/33, nell'ambito del seminario *Psicologia teologica* (cfr. DBW 12, 182, e DBW 3 (SF), 99 [trad. it., 90]), così come nel 1936 (DBW 14, 939s.). Si veda in particolare DBW 6 (E), 63 con la nota 7 [trad. it., 55]. Il paragrafo *Chi resta saldo?* fu steso da B. sulla scorta delle pagine iniziali del capitolo dell'*Etica* iniziato nel 1940, intitolato *Etica come conformazione*: DBW 6 (E), 63-66 [trad. it., 55-57]. Sulla relazione tra i due testi, v. H.E. TÜDT, *Theologische Perspektiven nach Dietrich Bonhoeffer*, 195-200. □ 4 Sulla scheda NL A 86,18, che B. aveva con sé nella prigione di Tegel, è scritto l'appunto: «Il disprezzo del mondo si trasforma in soggezione al mondo; per disprezzo del mondo si rinuncia a cambiarlo e con ciò si finisce per sostenerlo». □ 5 Per la critica ad un'etica dei principi, cfr. tra gli altri passi DBW 10, 330s.; DBW 6 (E), 68 [trad. it., 59]: «Il saggio conosce la limitata ricettività della realtà nei confronti dei principi, perché sa che la realtà non è costruita su principi, ma poggia sul Dio vivo e creatore. Di conseguenza, sa anche che non è

cato e sconfitto, col drappo rosso invece che con chi lo regge. Si impania in cose inessenziali e cade nella trappola di chi è più astuto di lui.

L'uomo della *coscienza* si difende solitario dallo strapotere delle situazioni d'emergenza davanti alle quali è richiesta la decisione. Ma viene dilaniato dalla enormità dei conflitti nei quali è chiamato a scegliere, consigliato e guidato da nient'altro che dalla sua personale coscienza. Gli innumerevoli | travestimenti, rispettabili e seducenti, nei quali il male gli si fa incontro, rendono ansiosa e insicura la sua coscienza, finché egli finisce coll'accontentarsi, anziché di mantenere una buona coscienza, di salvarla; finché non finisce col mentire ad essa per non cadere preda della disperazione. Infatti, l'uomo il cui unico sostegno è la propria coscienza non potrà mai capire che una cattiva coscienza può essere più salutare e più forte di una coscienza ingannata.

Per uscire dallo sconcerto provocato dalla quantità di decisioni possibili il *dovere* sembra capace di fornire la strada sicura. Ciò che viene ordinato appare in questo contesto come la cosa più certa; dell'ordine è responsabile solo chi lo impartisce, non chi lo esegue. Ma se ci si limita a quanto è conforme al dovere non si giunge mai al rischio dell'azione che si compie in forza della propria personale responsabilità, mentre è solo questa che può colpire al cuore il male e vincerlo. L'uomo del dovere alla fine dovrà compiere il proprio dovere anche nei confronti del diavolo.

Chi d'altra parte si propone di cavarsela nel mondo nella più piena *libertà* personale, chi dà più valore all'azione necessaria che a mantenere immacolata la propria coscienza e la propria reputazione, chi è pronto a sacrificare uno sterile principio a un fecondo compromesso, o anche la sterile saggezza della moderazione a un radicalismo fruttuoso⁴, costui stia attento che la sua libertà non lo porti alla rovina. Per impedire il peggio darà il suo assenso al male, e non sarà più in grado di capire che proprio il peggio, che vuole evitare, potrebbe essere il meglio. È questo che costituisce la materia da cui trae origine la tragedia.

possibile venire in aiuto della realtà con i principi più puri e neppure con la migliore volontà, bensì solo con il Dio vivo. I principi sono solo strumenti nelle mani di Dio, strumenti che vengono presto gettati via come insufficienti. Sul/sui 'principio/i' (anche nel senso di legge, norma, ideale, astrazione), cfr. *TòDB* 98, nota 47, e *passim*. □ 4 Su 'compromesso' e 'radicalismo', v. *DBW* 6 (E), 144-151 [trad. it., 126-132].

C'è chi, sfuggendo al confronto pubblico, sceglie il rifugio della *virtù* privata. Ma costui deve chiudere occhi e bocca davanti all'ingiustizia che lo circonda. Solo mentendo a se stesso può evitare la contaminazione prodotta dall'azione responsabile. Qualsiasi cosa egli faccia, avvertirà l'inquietudine per ciò che tralascia di fare. Ne sarà prostrato, oppure diventerà il più ipocrita dei farisei. ¹

Chi resta saldo? ² Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all'azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l'uomo responsabile, la cui vita non vuole essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio. Dove sono questi uomini responsabili?

Coraggio politico?

Che cosa c'è dietro l'assenza di coraggio politico, di cui tanto ci si lamenta? ³ In questi anni abbiamo trovato molto valore e grande disponibilità al sacrificio di sé, ma quasi da nessuna parte coraggio politico, neppure tra di noi. Faremmo della psicologia alquanto ingenua e superficiale se riconducessimo questa assenza semplicemente alla codardia delle singole persone. Le ragioni di fondo sono completamente diverse. Nel corso di una lunga storia noi tedeschi abbiamo dovuto imparare a conoscere la necessità e la forza dell'ubbidienza. Abbiamo individuato il senso e la grandezza della vita nel subordinare ogni desiderio e ogni idea personali al compito assegnatoci. I nostri sguardi erano rivolti verso l'alto, non nel timo-

¹ Sul 'restare saldi' [*Standhalten*] ovvero il 'resistere' [*widerstehen*], v. J. PIEPER, *Vom Sinn der Tapferkeit*, 24 e 36. [² Sul tema, cfr. A. GALLAS, *Cbi resta saldo? Le riflessioni di Bonhoeffer sulla virtù della fermezza*, in F. FERRARIO (ed.), *Vivere impara a credere: Dietrich Bonhoeffer (1906-1943)*, Torino 1996, 111-121]. □ ³ Cfr. inoltre M. Lutero (*WA* 40,1; 589,8-10: *In epistolam S. Pauli ad Galatas Commentarius*, 1531): «Ideo nostra theologia est certa, quia ponit nos extra nos: non debeo nisi in conscientia mea, sensuali, persona, opere, sed in promissione divina, veritate, quae non potest fallere» («La nostra teologia è certa, dal momento che ci pone fuori di noi stessi: io non mi devo basare sulla mia coscienza, sui miei sentimenti, sulla mia persona, sulle mie opere, quanto piuttosto sulla promessa e sulla verità divina, che non può sbagliare»). □ ⁴ Cfr. *DBW* 10, 263.

re dello schiavo, ma nella libera fiducia che il compito contenesse una missione e la missione una vocazione¹⁰. È una dose di giustificata diffidenza verso il proprio cuore quella da cui nasce la disponibilità a seguire piuttosto l'ordine proveniente dall'alto che il proprio arbitrio personale. Chi non riconoscerà ai tedeschi di aver raggiunto i massimi livelli di valorosità e di coinvolgimento personale nell'ubbidienza, nello svolgimento del proprio compito o nella professione? Ma i tedeschi hanno difeso la loro libertà – e dove al mondo si è parlato più appassionatamente di libertà che in Germania, partendo da Lutero per arrivare fino alla filosofia dell'idealismo? – cercando di liberarsi della propria volontà particolare nel servizio al tutto. Missione e libertà rappresentavano per loro due lati di un'unica realtà. Ma in questo modo i tedeschi hanno commesso un errore di valutazione nei confronti del mondo: non avevano fatto i conti con la possibilità che la loro disponibilità alla subordinazione e al coinvolgimento personale nel proprio compito fosse manipolata a servizio del male. Quando questo è accaduto – e il compiere la propria missione è divenuto un fatto esso stesso problematico – tutti i concetti morali fondamentali dei tedeschi hanno cominciato necessariamente a vacillare. Divenne allora chiaro che ai tedeschi mancava una cognizione fondamentale e decisiva: quella della necessità di agire liberamente e responsabilmente anche nei confronti della propria missione, della propria professione e del proprio compito. Prese piede invece da una parte una irresponsabile mancanza di scrupoli, e dall'altra una scrupolosità lamentosa, incapace di portare all'azione. Il coraggio politico può crescere solo sul terreno della responsabilità libera dell'uomo libero. I tedeschi stanno cominciando solo oggi a scoprire che cosa significhi libertà. Essa ha il suo fondamento in un Dio che esige che l'uomo assuma liberamente nella fede il rischio dell'azione responsabile e che promette a chi in questo modo diventa peccatore perdono e consolazione.

¹⁰ Cfr. anche DBW 6 (E), 289-297 [trad. it., 253-260].

Del successo

È certamente falso che il successo giustifichi anche l'azione cattiva e i mezzi riprovevoli¹¹, ma non è neppure possibile considerare il successo come qualcosa di assolutamente neutrale dal punto di vista etico¹². Vero infatti è che il successo storico crea il solo terreno sul quale la vita può continuare, ed è molto dubbio se sia più responsabile opporsi ai tempi nuovi come dei Don Chisciotte¹³, piuttosto che servire ad essi ammettendo la propria sconfitta e accettandola infine liberamente. Alla fine, il successo fa la storia e, al di sopra degli uomini che fanno la storia, colui che ne conduce il corso sa sempre trarre il bene dal male. Ignorare semplicemente il valore etico del successo è un cortocircuito degno di un cavaliere dell'ideale che pensa in modo astorico, cioè non responsabile; ed è una buona cosa che noi finalmente siamo costretti a confrontarci seriamente sul piano etico col problema del successo. Finché il bene ha successo, possiamo concederci il lusso di ritenere il successo stesso eticamente irrilevante. Ma quando capita che i mezzi cattivi portino al successo, allora nasce il problema. Di fronte a questa situazione sperimentiamo come non siano all'altezza del compito che ci è dato né l'atteggiamento di chi avanza critiche astratte e pretende di poter aver ragione come se fosse un semplice spettatore, e rifiuta così di porsi sul terreno dei fatti, né l'opportunismo, cioè l'arrendersi e il capitolare davanti al successo. Noi non vogliamo e non possiamo comportarci da critici offesi, né da opportunisti, ma da uomini corresponsabili – come vincitori o come vinti a seconda dei casi e in ogni istante – della forma che viene data alla storia. Chi, sapendo che la corresponsabilità per il corso della storia gli viene imposta da Dio, non permette che nulla di quanto accade lo privi di essa, costui saprà individuare un rapporto fruttuoso con gli eventi storici, al di là della sterile critica e del non meno sterile opportunismo. Chi parla di soccombere eroicamente davanti ad un'inevitabile sconfitta, fa un discorso in realtà molto poco eroico, perché non osa levare lo sguardo al futuro. Per chi è

¹¹ Allusione al detto: «Cum finis est licitus, etiam media sunt licita» («Il fine giustifica i mezzi»); cfr. inoltre O. SCHELLING, *Lehrbuch der Moraltheologie* I, 209-211. □ ¹² Sul tema del 'successo', v. DBW 6 (E), 35-37, 75-78, e *passim* [trad. it., 31-33, 65-68 ecc.]. □ ¹³ Sulla figura di Don Chisciotte, cfr. DBW 10, 26; DBW 6 (E), 35 e 66s. [trad. it., 31 e 58]. Cfr. inoltre: H. SÜSMEYER, *Dieterich Bonhoeffer und Don Quixote*.

responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: [come]¹⁴ dovrà continuare a vivere una generazione futura. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde, anche se provvisoriamente molto mortificanti. In una parola: è molto più facile affrontare una questione mantenendosi sul piano dei principi che in atteggiamento di concreta responsabilità. La generazione nuova possederà sempre l'istinto sicuro l per riconoscere se si agisce solo in base a un principio o in base ad una responsabilità vitale; perché in questo si gioca in ultima istanza il suo stesso futuro.

Della stupidità

Per il bene la stupidità¹⁵ è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla né con proteste, né con la forza; le argomentazioni non servono a niente. I fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si devono credere – in questi casi lo stupido diventa addirittura critico – e, quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere semplicemente trascurati come casi singoli irrilevanti. Nel far questo, a differenza del malvagio, lo stupido si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere con argomentazioni lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa.

Se vogliamo trovare il modo di spuntarla con la stupidità, dobbiamo cercare di conoscerne la natura. Una cosa è certa: che si tratta [essenzialmente]¹⁶ di un difetto che interessa non l'intellet-

¹⁴ Nel testo dattiloscritto si trova erroneamente: «doves». □ ¹⁵ Cfr. *DBW* 6 (E), 73 [trad. it., 63]. □ ¹⁶ In ted.: *wesentlich*; ma nel dattiloscritto originale si ha erroneamente: *wamentlich*; potrebbe anche trattarsi di *wamentlich* («letteralmente»).

to¹⁷, ma l'umanità di una persona. Ci sono uomini straordinariamente elastici dal punto di vista intellettuale che sono stupidi, e uomini molto goffi intellettualmente che non lo sono affatto. Ci accorgiamo con stupore di questo in certe situazioni nelle quali si ha l'impressione che la stupidità non sia l'un difetto congenito, ma piuttosto che in determinate circostanze gli uomini vengano *veri* stupidi, ovvero si lascino rendere tali¹⁸. Ci è dato osservare, inoltre, che uomini indipendenti, che conducono vita solitaria, denunciano questo difetto più raramente di uomini o gruppi che inclinano o sono costretti a vivere in compagnia. Perciò la stupidità sembra essere un problema sociologico piuttosto che un problema psicologico. È una forma particolare degli effetti che le circostanze storiche producono sugli uomini – un fenomeno psicologico che si accompagna a determinati rapporti esteriori. Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca la stupidità di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti addirittura di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane – per esempio quelle intellettuali – ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni esistenziali che gli si presentano. Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Rivolgendogli la parola, ci si accorge addirittura che non si ha a che fare direttamente con lui, con lui personalmente, ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. È ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un maltrattamento che coinvolge la sua stessa natura. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essen-

17 Cfr. *DBW* 14, 965a: «Ma non si può discutere con quelli che non vogliono ascoltare»; 966, nota 68: «Con la discussione si può uccidere ogni parola della Scrittura. Non si tratta di una mancanza dell'intelletto, bensì della mancanza di disponibilità nell'ascoltare». □ 18 Come nei passi dell'*Etica* che trattano dello «spregiatore tirannico degli uomini» (*DBW* 6, 73 [trad. it., 63]: «Egli considera gli uomini stupidi ed essi diventano stupidi»), così anche nel presente passo sulla 'stupidità' è racchiusa una descrizione psicologica di Hitler e dei suoi seguaci.

do contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Qui c'è il pericolo di un abuso diabolico. Ci sono uomini che potranno esserne rovinati per sempre.

Ma a questo punto è anche del tutto chiaro che la stupidità non potrà essere vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione. Ci si dovrà rassegnare al fatto che nella maggioranza dei casi un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo esser stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento, dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido. In questo stato di cose sta anche la ragione per cui in simili circostanze inutilmente ci sforziamo di capire che cosa effettivamente pensi il 'popolo', e la ragione per cui questo interrogativo risulta al tempo stesso superfluo – sempre però solo in queste circostanze – per chi pensa e agisce in modo responsabile. La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza¹⁹, dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità.

Del resto, siffatte riflessioni sulla stupidità comportano questo di consolante, che con esse viene assolutamente esclusa la possibilità di considerare la maggioranza degli uomini come stupida in ogni caso. Tutto dipenderà in realtà dall'atteggiamento di coloro che detengono il potere: se essi ripongono le loro aspettative più nella stupidità o più nella autonomia interiore e nella intelligenza degli uomini.

Disprezzo degli uomini?

Il rischio di lasciarsi spingere al disprezzo degli uomini²⁰ è molto grande. Sappiamo bene di non aver alcun diritto di farlo e che ciò ci porterebbe a un rapporto assolutamente sterile con gli uomini. Le considerazioni che stiamo per fare ci possono tenere lontani da una simile tentazione. Disprezzando gli uomini cadremmo esattamente nello stesso errore capitale dei nostri avversari. Chi disprezza un uomo non potrà ottenerne mai nulla. Niente di ciò che di-

¹⁹ *Prov* 1,7; *Sol* 111,10. □ ²⁰ Cfr. *DBW* 6 (E), 72-75 [trad. it., 62-65].

sprezziamo negli altri ci è completamente estraneo. Spesso ci aspettiamo dagli altri più di quanto noi stessi siamo disposti a dare. Perché finora abbiamo riflettuto in modo così poco realistico sull'uomo, sulla sua debolezza e su quanto sia esposto alla tentazione? Dobbiamo imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno. | L'unico rapporto fruttuoso con gli uomini – e specialmente con i deboli – è l'amore, cioè la volontà di mantenere la comunione con loro. Dio non ha disprezzato gli uomini, ma si è fatto uomo per amor loro.

Giustizia immanente

È una tra le esperienze più sorprendenti, ma anche più inconfutabili, che il male si riveli – e spesso in un arco di tempo inaspettatamente breve – stupido e non funzionale al raggiungimento di un obiettivo. Questo non significa che la punizione segua dappresso ad ogni singola azione cattiva, ma che l'eliminazione sistematica dei comandamenti divini, nel presunto interesse dell'autoconservazione terrena, gioca a sfavore proprio di quest'ultima. Questa esperienza che ci è capitato di fare può essere spiegata in vari modi. In ogni caso sembra conseguirne con certezza che la convivenza umana possiede leggi più forti di qualsiasi cosa pretenda di levarsi al di sopra di esse, e che perciò non osservarle è non solo ingiusto, ma anche poco saggio. Dal che si comprende perché l'etica aristotelico-tomista elevi la sapienza al rango di virtù cardinale²¹. La sapienza e la stupidità non sono realtà indifferenti dal punto di vista etico, come ha insegnato l'«etica della convinzione» neoprotestante²². L'uomo saggio riconosce nella ricchezza del concreto e l

²¹ La sapienza (gr. σοφία, lat. *prudencia* o *sapientia*), considerata da Aristotele e da Tommaso d'Aquino *genitrix virtutum*, presupposto e fonte del comportamento morale, insieme con la fortezza, la giustizia e la temperanza è annoverata tra le cosiddette quattro virtù cardinali (*virtutes cardinales*, ovvero *principales*); cfr. inoltre ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, VI, 5-13; TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae* I-II, 61; O. SCHILLING, *Lehrbuch der Moraltheologie* I, 225-246; J. PIEPER, *Vom Sinn der Tapferkeit*. □ ²² Posizione etica diffusa nel *Kulturprotestantismus* (per es.: E. TROELTSCH, *Grundprobleme der Ethik*, 626-639): essa valuta moralmente un atto sulla scorta dei moventi che ne sono alla base, a differenza dell'«etica della responsabilità», secondo la quale è necessario assumersi la responsabilità «per le conse-

delle possibilità che esso contiene i limiti invalicabili posti ad ogni agire da parte delle leggi permanenti della convivenza umana; così facendo, l'uomo saggio agisce bene, e l'uomo buono agisce secondo sapienza.

È certo però che non esiste alcun agire storicamente rilevante che a un certo punto non superi ogni volta i limiti posti da queste leggi²¹. Ma c'è una differenza decisiva fra il trasgredire tali limiti ritenendo con ciò di sopprimerli radicalmente e di instaurare dunque un diritto *sui generis* da una parte, e il conservare dall'altra la consapevolezza che questa trasgressione rappresenta una colpa forse inevitabile che può esser giustificata solo ripristinando immediatamente la legge e rispettandola assieme ai limiti che essa pone. Non è affatto necessario considerare ipocrita l'affermazione per cui lo scopo dell'agire politico non è la semplice autoconservazione, ma l'istituzione del diritto. Nel mondo le cose sono semplicemente disposte in modo siffatto che l'osservanza sostanziale delle leggi e dei diritti essenziali della vita è come tale quanto di più utile all'autoconservazione, e che queste stesse leggi ammettono solo una trasgressione di breve durata, eccezionale, e in casi non generalizzabili di necessità; mentre chi fa dell'emergenza un principio e stabilisce così una propria legge accanto ad esse viene prima o poi, ma con potenza irresistibile, distrutto. La giustizia immanente della storia premia e punisce solo l'azione; l'eterna giustizia divina vaglia e giudica i cuori.

*Alcune formulazioni di fede
intorno al governo di Dio sulla storia*

Io credo che Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa, anche dalla più malvagia. Per questo, egli ha bisogno di uomini che sappiano servirsi di ogni cosa per il fine migliore. Io credo che in ogni situazione critica Dio vuole darci tanta capacità di resistenza quanta ci è necessaria. Ma non ce la dà in anticipo, affinché non

guenze (prevedibili) di un certo atto (M. WEBER, *Gesammelte politische Schriften*, 552). □
23 Cfr. DBW 6 (E), 272-273 [trad. it., 237-239].

facciamo affidamento su noi stessi, ma su di lui soltanto. In questa fede dovrebbe esser vinta ogni paura del futuro. Io l'credo che neppure i nostri errori e i nostri sbagli sono inutili, e che a Dio non è più difficile venirne a capo, di quanto non lo sia con le nostre supposte buone azioni. Sono certo che Dio non è un Fato atemporale, anzi credo che egli attende preghiere sincere e azioni responsabili, e che ad esse risponde.

Fiducia

Quasi a nessuno è stata risparmiata l'esperienza del tradimento. La figura di Giuda, che un tempo ci era così incomprensibile, non ci è quasi più estranea. L'aria in cui viviamo è tanto inquinata dalla diffidenza che ne siamo quasi soffocati. Ma dove ci siamo aperti un varco nella cortina di diffidenza, lì ci è stato dato di fare l'esperienza di una disponibilità a fidarsi di cui finora neppure sospettavamo. Quando accordiamo la nostra fiducia, abbiamo imparato a mettere la nostra vita nelle mani degli altri; in contrasto con tutte le ambiguità di cui le nostre azioni e la nostra vita hanno dovuto ricoprirsì, abbiamo imparato a fidarci senza riserve. Ora sappiamo che si può veramente vivere e operare solo con una fiducia siffatta, che non cessa mai di essere un rischio, ma è un rischio accettato con letizia. Sappiamo che seminare e favorire la diffidenza è tra le azioni più riprovevoli, e che invece, dove appena è possibile, deve essere rafforzata e promossa la fiducia. La fiducia resterà per noi uno dei doni più grandi, più rari e più gioiosi della convivenza umana; e tuttavia essa potrà nascere solo sullo sfondo oscuro di una necessaria diffidenza. Abbiamo imparato a non comprometterci minimamente con la gente qualunque, e a metterci invece completamente nelle mani di chi è degno di fiducia.

Senso della qualità

Se non abbiamo il coraggio di ristabilire un autentico senso della distanza tra gli uomini, e di lottare personalmente per que-

sto, affonderemo nell'anarchia dei valori umani. | L'impudenza, la cui essenza consiste nel disprezzo di ogni distanza umana, è una caratteristica del volgo, così come l'intima insicurezza, il mercanteggiare con l'impudente, il corteggiarlo per guadagnarsene il favore e il mettersi al livello del volgo sono la strada per involgarire se stessi²⁴. Quando uno non sa più ciò cui è tenuto verso se stesso e verso gli altri, quando viene meno il senso per la qualità²⁵ dell'uomo e la forza di mantenere le distanze, allora si è a un passo dal caos. Chi per amore della tranquillità materiale è troppo tollerante con l'impudenza, costui ha già rinnegato se stesso e lascia che la marea del caos rompa gli argini proprio lì dove era il suo posto di guardia, e così diventa colpevole nei confronti del tutto. In altri tempi può esser stato compito del cristianesimo rendere testimonianza all'eguaglianza degli uomini; ma oggi proprio il cristianesimo dovrà impegnarsi appassionatamente per il rispetto delle distanze tra gli uomini e della qualità umana. Si dovrà accettare risolutamente anche che questo possa essere frainteso e interpretato come difesa dei propri interessi, e così pure la facile accusa di nutrire sentimenti asociali. Queste sono le accuse che il volgo rivolge sempre alle realtà rette da un ordinamento. Chi tentenna ed è incerto su questo punto non si rende conto di quale sia la posta in gioco; anzi, nei suoi confronti quelle accuse probabilmente sono giustificate. Noi ci troviamo al centro di un processo di involgarimento che interessa tutti gli strati sociali; e nello stesso tempo ci troviamo di fronte alla nascita di un nuovo stile di nobiltà che unisce uomini provenienti da tutti gli strati sociali finora esistenti²⁶. La nobiltà nasce e si mantiene attraverso il sacrificio, il coraggio e la chiara cognizione di ciò cui si è tenuti nei confronti di sé e degli altri; esigendo con naturalezza il rispetto dovuto a se stessi e con altrettanta naturalezza | portandolo agli altri, sia in alto che in basso. Si tratta di riscoprire su tutta la linea esperienze di

24 Sui concetti principali di questo passo – «volgo», «nobiltà», «ordine, ordinamento», «alto e basso» – cfr. *DBW* 7 (FT), 21-27, 31s. [trad. it., 19-25, 27s.]; su «alto e basso», cfr. anche *DBW* 6 (E), 375, 383 [trad. it., 328, 336] e *DBW* 16, 507s. □ 25 Su «qualità», v. anche *DBW* 7 (FT), 90 [trad. it., 78]; e *infra* n. 145, p. 405. □ 26 *DBW* 7 (FT), 49 [trad. it., 43]: «Intorno al quieto santuario dei beni supremi una nuova nobiltà si formerà allora nel nostro tempo. Non la nascita, non il successo ne saranno il fondamento, bensì l'umiltà, la fede e il sacrificio». Sull'espressione «nuova nobiltà», v. *ibid.*, 49, nota 35 [trad. it., 43s., nota 35]. Cfr. *Zettelnotizen* 107, e la scheda di Tegel *NL A* 86,15: «Non conta tanto *quel* che uno fa, ma *come* lo fa, o meglio: conta solo *chi* è che fa qualcosa».

qualità ormai sepolte, si tratta di un ordine fondato sulla qualità. La qualità è il nemico più potente di qualsiasi sorta di massificazione. Dal punto di vista sociale questo significa rinunciare alla ricerca delle posizioni preminenti, rompere col divismo, guardare liberamente in alto e in basso, specialmente per quanto riguarda la scelta della cerchia intima degli amici; significa saper gioire di una vita nascosta²⁷ ed avere il coraggio di una vita pubblica. Sul piano culturale l'esperienza della qualità significa tornare dal giornale e dalla radio al libro²⁸, dalla fretta alla calma e al silenzio, dalla dispersione al raccoglimento, dalla sensazione alla riflessione, dal virtuosismo all'arte, dallo snobismo alla modestia, dall'esagerazione alla misura. Le quantità si contendono lo spazio, le qualità si completano a vicenda.

Compassione

Dobbiamo tener conto del fatto che la maggior parte degli uomini diventano saggi solo facendo delle esperienze sulla propria pelle. Così si spiega *in primo luogo* la sorprendente incapacità della maggior parte degli uomini di compiere azioni preventive di qualsivoglia natura: si continua a credere infatti di poter evitare il pericolo fino a che ormai è troppo tardi; *in secondo luogo* l'insensibilità nei confronti delle sofferenze altrui. La compassione prende consistenza proporzionalmente al crescere della paura per la minacciosa vicinanza del male. A giustificazione di questo atteggiamento si possono fare alcune osservazioni. Dal punto di vista etico: gli uomini non vogliono fermare la ruota del destino; solo davanti all'effettivo verificarsi del caso serio avvertono la vocazione interiore e trovano la forza per agire; non sono responsabili per tutti i torti e le sofferenze del mondo e non vogliono ergersi a suoi giudici. Dal punto di vista psicologico: la mancanza di fantasia, di sensibilità, di prontezza viene bilanciata da una stabile imperturbabilità, da una sicura capacità di lavoro, da una grande capacità di sostene-

²⁷ Cfr. in proposito nella lettera n. 25, p. 87, il giudizio su A. Stifter. □ ²⁸ Cfr. n. 145 (*Pensieri per il battesimo*), p. 402.

re la sofferenza. Dal punto di vista cristiano tutte queste giustificazioni non possono naturalmente ingannarci | sul fatto che decisiva su questo piano è la mancanza di grandezza d'animo. Finché non è giunta la sua ora, Cristo si è sottratto alla sofferenza; a quel punto però è andato liberamente incontro ad essa, l'ha affrontata e vinta. Cristo – così dice la Scrittura – ha provato nel suo corpo come sue proprie tutte le sofferenze di tutti gli uomini – un'idea di inconcepibile altezza! – prendendole liberamente su di sé. Noi certo non siamo Cristo e non siamo chiamati a redimere il mondo con le nostre azioni e la nostra sofferenza²⁹; non dobbiamo proporci l'impossibile, tormentandoci per non esserne all'altezza; non siamo il Signore, ma strumenti nelle mani del Signore della storia, e possiamo condividere realmente le sofferenze degli altri solo in misura molto limitata. Noi non siamo Cristo, ma se vogliamo essere cristiani dobbiamo condividere la sua grandezza d'animo nell'azione responsabile, che accetta liberamente l'ora e si espone al pericolo, e nell'autentica compassione che nasce non dalla paura, ma dall'amore liberatore e redentore di Cristo per tutti coloro che soffrono. Attendere inattivi e stare ottusamente alla finestra non sono atteggiamenti cristiani. I cristiani sono chiamati ad agire e a condividere la sofferenza non primariamente dalle esperienze che fanno sulla propria pelle, ma da quelle che fanno i fratelli³⁰, per amore dei quali Cristo ha sofferto. |

29 Cfr. M. Lutero (WALBR 5; 415,45s. *A Spalatio*, lettera del 30 giugno 1530): «Noi dobbiamo essere uomini e non essere Dio. Questa è la *summa*. Non c'è altro». □ 30 Cfr. in relazione alla prima deportazione di uomini e donne ebrei da Berlino (18 ottobre 1941) i resoconti che furono stesi da F.J. Perels e B. (DBW 16, 212-217) e messi a disposizione del colonnello Oster e del generale di stato maggiore Beck, per mezzo di Hans von Dohnanyi, «nella speranza che i militari si decidessero a intervenire o ad accelerare i preparativi del colpo di stato» (DB 837 [trad. it., 798]). Cfr. su questo E. BETHGE, *Dietrich Bonhoeffer und die Juden*, 201-204; CHR.-R. MÜLLER, *Dietrich Bonhoeffer's Kampf gegen die nationalsozialistische Verfolgung und Vernichtung der Juden*, 303-320; M. SCHREIBER, *Friedrich Justus Perels*, 165-173; W. MEYER, *Unternehmen Sieben*, 7-11. B. «per la prima volta» definì gli ebrei «fratelli» nella confessione di colpa della Chiesa, all'interno del paragrafo dell'*Etica* intitolato *Colpa, giustificazione, rinnovamento* (E. BETHGE, *Nichts scheint mehr in Ordnung*, 36). DBW 6 (E), 130 [trad. it., 114]: la Chiesa «si è resa colpevole della vita dei fratelli più deboli e indifesi di Gesù Cristo»; sugli stadi di composizione di questa frase, cfr. *ibid.*, nota 21 [trad. it., 114, nota 20]. Cfr. anche E. FEIL, *Freundschaft – ein Thema der Theologie?*, 118s.

Della sofferenza

È infinitamente più facile soffrire ubbidendo a un ordine dato da un uomo, che nella libertà dell'azione responsabile personale. È infinitamente più facile soffrire in comunione che in solitudine. È infinitamente più facile soffrire pubblicamente e ricevendone onore, che appartati e nella vergogna. È infinitamente più facile soffrire mettendo a repentaglio la vita corporale che non nello spirito. Cristo ha sofferto nella libertà, nella solitudine, appartato e nella vergogna, nel corpo e nello spirito, e da allora molti cristiani con lui.

Presente e futuro

Finora la possibilità di progettare la nostra vita, sia sul piano professionale sia su quello personale, ci è sembrata far parte dei più inalienabili diritti umani³¹. Ormai non è più così. La forza delle circostanze ci ha condotti a una situazione nella quale dobbiamo rinunciare «ad affannarci per il domani»³². Sono però due cose essenzialmente diverse, se lo facciamo partendo dal libero atteggiamento della fede quale lo intende il discorso della montagna, oppure piegandoci a un comportamento servile nei confronti delle esigenze del momento. Per la maggior parte degli uomini la rinuncia forzata alla progettazione del futuro significa cadere in balia delle esigenze del momento in modo irresponsabile, superficiale o rassegnato; mentre alcuni altri continuano a sognare nostalgicamente un futuro felice e cercano così di dimenticare il presente. Ambedue questi atteggiamenti sono per noi inaccettabili. A noi resta solo la via molto stretta, qualche volta ormai solo a stento rintracciabile, che consiste nell'accogliere ogni giorno come se fosse l'ultimo, e di vivere però nella fede e nella responsabilità come se ci fosse ancora un grande futuro davanti a noi. Geremia, contraddicendo in modo paradossale le sue profezie di sventura, annuncia,

* [Cfr. però il maggior rilievo attribuito alla sofferenza fisica nella lettera n. 121, p. 334]. □
31 V. anche lettere n. 114, p. 310; n. 115, pp. 314s.; n. 145, p. 403. □ 32 Mt 6,34.

poco prima della distruzione della città santa, che «ancora si compreranno case, campi e vigne in questo paese»³³; segno e pegno divino di un nuovo, grande futuro, di fronte alla totale mancanza di esso. Pensare e agire pensando alla prossima generazione, ed essere contemporaneamente pronti ad andarcene ogni giorno, senza paura e senza preoccupazione; questo è l'atteggiamento che praticamente ci è imposto e che non è facile, ma tuttavia necessario mantenere coraggiosamente.

Ottimismo

Essere pessimisti è più saggio: si dimenticano le delusioni e non si viene ridicolizzati davanti a tutti. Perciò presso le persone sagge l'ottimismo è bandito. L'essenza dell'ottimismo non è guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tener alta la testa quando sembra che ogni cosa vada per il verso sbagliato, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, ma lo rivendica per sé. Esiste certamente anche un ottimismo stupido, vile, che deve essere bandito. Ma nessuno deve disprezzare l'ottimismo inteso come volontà di futuro, anche quando dovesse condurre cento volte all'errore. Esso è la salute della vita, che non deve essere infettata da chi è malato. Ci sono uomini che ritengono poco serio, e cristiani che ritengono poco pio, sperare in un futuro terreno migliore e prepararsi ad esso. Essi credono che il senso dei presenti accadimenti sia il caos, il disordine, la catastrofe, e si sottraggono nella rassegnazione o in una pia fuga dal mondo³⁴ alla responsabilità per la continuazione della vita, per la ricostruzione, per le generazioni future. Può darsi che domani spunti l'alba del giudizio universale: allora, non prima, noi deporremo volentieri l'opera per un futuro migliore. |

³³ Ger 32,35. □ ³⁴ Cfr. inoltre *DBW* 12, 264-266 («Abitanti dell'aldilà»).

Minaccia incombente e morte

Negli ultimi anni l'idea della morte ci è divenuta sempre più familiare³⁵. Ci meravigliamo di noi stessi per l'imperturbabilità con cui accogliamo la notizia della morte dei nostri coetanei. Non possiamo più odiare tanto la morte: nei suoi tratti abbiamo scoperto qualcosa di buono e ci siamo quasi riconciliati con essa. In fondo, sentiamo bene che siamo già nelle sue mani e che ogni nuovo giorno è un miracolo. Certo, non sarebbe giusto dire che moriamo volentieri – per quanto a nessuno sia sconosciuta quella stanchezza, cui però in nessun caso dobbiamo lasciare via libera. Siamo troppo curiosi per questo o, per dir meglio: vorremmo riuscire a capire qualcosa di più del senso della nostra vita dissestata. Neppure consideriamo eroica la morte, perché troppo grande e cara ci è la vita. Ci guardiamo bene dal pensare che il senso della vita sia nel pericolo: non siamo abbastanza disperati e conosciamo troppo i beni della vita, e anche la paura per la vita e tutti gli altri effetti distruttivi che produce una minaccia continuamente incombente su di essa. Noi amiamo ancora la vita, ma credo che la morte non possa più sorprenderci molto. Da quando abbiamo fatto esperienza della guerra, quasi non osiamo assecondare il nostro desiderio che la morte non ci colga in modo fortuito, improvviso, lontani dall'essenziale, ma nel pieno della vita e dell'impegno. Saremo però noi e non le circostanze esteriori a fare della nostra morte ciò che essa può essere, cioè una morte accettata con libero assenso³⁶. |

Possiamo ancora risultare utili a qualcosa?

Siamo stati testimoni silenziosi di azioni malvagie, abbiamo conosciuto situazioni di ogni genere, abbiamo imparato l'arte della simulazione e del discorso ambiguo, l'esperienza ci ha resi diffidenti nei confronti degli uomini e spesso siamo rimasti in debito con loro

³⁵ Sul tema della morte, il cui pensiero accompagnò B. fin dalla giovinezza, v. *DB* 62s. e 743s. [trad. it., 38s., 700s.]; *DBW* 11, 373s.; *DBW* 15, 271. □ 36 V. inoltre n. 191 (*Stazioni sulla via della libertà*); sulla relazione tra morte e libertà, v. *DBW* 6 (E), 192-199 [trad. it., 168-175].

della verità e di una parola libera, conflitti insostenibili ci hanno resi arrendevoli o forse addirittura cinici: possiamo ancora servire a qualcosa? Non di geni, di cinici, di dispregiatori di uomini, di strateghi raffinati avremo bisogno, ma di uomini schietti, semplici, retti. La nostra forza di resistenza interiore nei confronti di ciò che ci viene imposto sarà rimasta abbastanza grande, e la franchezza verso noi stessi abbastanza implacabile, da farci ritrovare la via della schiettezza e della rettitudine?

*Lo sguardo dal basso*³⁷

Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi – in una parola: dei sofferenti. Se in questi tempi l'amarrezza e l'astio non ci hanno corroso il cuore; se dunque vediamo con occhi nuovi le grandi e le piccole cose, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza; e se la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è diventata più chiara, più libera, più incorruttibile; se, anzi, la sofferenza personale è diventata una buona chiave, un principio fecondo nel rendere il mondo accessibile attraverso la riflessione e l'azione: tutto questo è una fortuna personale. Tutto sta nel non far diventare questa prospettiva dal basso un prender partito per gli eterni insoddisfatti, ma nel rispondere alle esigenze della vita in tutte le sue dimensioni; e nell'accettarla nella prospettiva di una soddisfazione più elevata, il cui fondamento sta veramente al di là del punto di vista dal basso e dall'alto. |

³⁷ NL A 65,10: copia dattiloscritta, 1 pagina, fine 1942 (?). Sono appunti incompleti, che B. non inserì nella redazione finale di *Dieci anni dopo*. Prima edizione: GS II, 441. A partire dalla seconda ristampa di WEN, fu stampato come paragrafo a chiusura del «bilancio» *Dieci anni dopo*: WEN 27 [trad. it., RR 1988, 74]. Su «alto e basso», cfr. *supra*, nota 24. [³⁸ Sul tema, cfr. anche la relazione di B. sul soggiorno a New York del 1931, DBW 10, 274: «Durante l'intero mio soggiorno in America ho impiegato una gran parte del mio tempo per conoscere il problema dei negri [Negerproblem] in ogni suo aspetto e per osservare da questo angolo di visuale piuttosto nascosto anche l'America bianca»; e il sermone su 2 Cor 12,9 del 1934 (probabilmente luglio), DBW 13, 411: «La relazione cristiana tra il forte e il debole consiste nel fatto che il forte deve guardare *in alto* verso il debole e non *in basso*»].